

Sommaro:

Quel pensiero unico armato	
Giannino Piana	16-17
L'Italia nel mercato delle guerre	
Chiara Bonaiuti	18-20
Quelle relazioni pericolose	
Francesco Terreri	21-23
Cara banca, ti scrivo	
Diego Cipriani	24-25
San Paolo lmi: eppur si muove	
Tonio Dell'Olio	26

a cura di
Tonio Dell'Olio
e Renato Sacco

“**C**erto, l'idea è anche giusta... Ma quando dobbiamo chiedere alle Banche qualche contributo per le nostre strutture, per i restauri o per il seminario, come facciamo? Dovremmo mettere in conto di non avere più sovvenzioni dalle banche... ma quei soldi ci servono”. È la risposta dell'economista (che chiede di restare anonimo) di una diocesi italiana alla proposta di chiedere conto ufficialmente alla banca coinvolta nel commercio d'armi, banca presso la quale sono depositati molti soldi della diocesi.

“Con i soldi aiutiamo anche chi ha più bisogno, varie strutture pastorali e caritative. Se la banca ci aiuta, con un interesse più alto o con qualche donazione, non possiamo che ringraziare. Se rompiamo i rapporti non avremo più quel denaro che ci serve anche per tante opere di bene!”.

È il commento che giunge dall'economista di un'altra diocesi. Insomma, in linea

di principio si possono pensare o dire alcune cose, però quando si tratta di fare, di scegliere, soprattutto se si tocca il portafoglio, arrivano molti se e molti ma.

Il dossier che presentiamo vuole andare a toccare un nervo scoperto, a volte anche doloroso: il denaro, il nostro rapporto personale, delle comunità, delle diocesi, degli istituti religiosi con quello che, nei nostri ambienti, spesso viene francescanamente definito lo *sterco del diavolo*.

Vuole riproporre il collegamento denaro e armi e il ruolo delle banche armate, facendo il punto su una campagna lanciata dalle riviste “Nigrizia”, “Missione Oggi” e “Mosaico di pace”, nel dicembre 1999, alla vigilia dell'anno giubilare 2000. Tale sterco che si maneggia spesso con disinvoltura, chiudendo occhi e naso o senza tanti perché, nella convinzione che “*Pecunia non olet*” (il

denaro non ha odore). Con il rischio di accorgersi che i soldi raccolti, ad esempio per la giornata missionaria, siano depositati sul conto di una banca coinvolta nella vendita di armi leggere che andranno in mano a qualche bambino di qualche Paese del Sud del mondo... magari dove lavorano gli stessi missionari a cui invieremo il denaro raccolto!

Se per combattere il terrorismo si interviene anche sui conti e sui legami finanziari, perché non accendere i riflettori con più decisione sul commercio delle armi che la Santa Sede del 1976 ha definito “*Aggressione che si fa crimine: gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri, facendoli morire di fame*”?

Si tratta di porsi come urgenza etica, anche nei nostri rapporti con le banche, la domanda “*che senso ha?*”, come scrive il

teologo Giannino Piana, e non solo chiedersi “*a cosa serve?*”.

Cosa potrebbe succedere se le parrocchie, le diocesi, gli istituti religiosi, i movimenti, le associazioni, oltre alle singole persone, cominciassero a scrivere alle proprie banche, a chiedere conto del loro coinvolgimento nell'*export d'armi*, magari pensando anche di trasferire il proprio denaro, chiudendo il conto?

Non riusciamo a immaginarlo, ma, ne siamo certi, provocherebbe un grosso scossone nel mondo bancario e aprirebbe una forte riflessione etica, politica economica, forse più efficace di tanti documenti, riflessioni e dichiarazioni di principio che se non vanno a toccare il portafoglio rischiano di essere lettera morta.

E poi, nel Vangelo non c'è scritto che non si può servire a Dio e a Mammona? E qui Mammona è a mano armata.



© OLYMPIA

Quali criteri di valutazione si possono offrire alla responsabilità dei cittadini e a quella della politica?

Giannino Piana*

Il consistente supporto dato dalle banche italiane (o almeno da molte di esse) al commercio delle armi è anzitutto dovuto – come è facile intuire – a ragioni di *business* economico, al fatto cioè che si tratta di un settore produttivo (almeno finora) trainante con la garanzia perciò di forti guadagni. Sarebbe tuttavia riduttivo non considerare, al di là delle responsabilità specifiche di istituti caratterizzati normalmente da mero fine di lucro e abitualmente disattenti ai mezzi usati per perseguirlo, l'importanza che riveste il consenso popolare da cui sono tuttora circondati e le opportunità loro offerte dalla legislazione vigente nel nostro Paese; circostanze che estendono pertanto la responsabilità di quanto avviene all'intera cittadinanza e chiamano più specificamente in causa la classe politica. Su questo duplice livello di responsabilità, tra loro interagenti, che danno vita a un meccanismo perverso di proliferazione delle armi con grave minaccia per la pace, vertono le riflessioni di ordine etico che qui proponiamo, che hanno l'obiettivo di offrire alcuni criteri di valutazione di quanto sta avvenendo e di segnalare

i percorsi alternativi attraverso i quali è possibile fuoriuscire dall'attuale situazione.

Efficienza e predazione

Le cause dei processi in corso vanno anzitutto ricercate nella diffusione sempre più ampia di una mentalità economicistica che spinge a fare scelte – tanto a livello individuale che sociale – nelle quali si prescinde da qualsiasi considerazione di ordine morale. La globalizzazione, che ha preso forma in primo luogo sul terreno economico identificandosi con l'affermarsi di un unico mercato (nel quale a essere privilegiato è non a caso il settore finanziario), genera, sul terreno ideologico, una forma di pensiero – il cosiddetto "pensiero unico" – i cui parametri costituiti da logiche mercantili esercitano una grande pervasività sulle coscienze anche per l'enorme incidenza dei mezzi di informazione, al punto che le tradizionali domande di senso (*che senso ha?*) appaiono del tutto emarginate e sostituite da domande di stampo utilitaristico (*a che cosa serve?*).

Non meraviglia pertanto che l'etica appaia del tutto irrilevante e venga-

QUEL PENSIERO UNICO ARMATO

etica



no, di conseguenza, a prevalere le dinamiche di efficienza produttiva, indulgendo senza alcuno scrupolo in forme di predazione inaccettabili. In questo quadro la stessa guerra, volta a tutelare gli interessi di chi occupa nel mondo una posizione egemone – si pensi agli Stati Uniti e, più in generale, all'Occidente – appare del tutto giustificata, anche quando (come è avvenuto di recente) non ha carattere difensivo ma "preventivo" – la cosiddetta *guerra preventiva* di Bush – e costituisce perciò una assoluta ano-

malia anche rispetto alle condizioni richieste dalla tradizionale (e ormai superata) dottrina della *guerra giusta*. Le conquiste acquisite a livello socioeconomico sono considerate intangibili, senza che ci si chieda come si è a esse giunti e quali e quante sono pertanto le responsabilità dell'Occidente nella creazione del divario tra Nord e Sud del mondo; divario che costituisce una forma di permanente violenza strutturale destinata inevitabilmente a scatenare altra violenza. Quanto questa mentalità

sia diffusa è facile rilevarlo anche dalla semplice constatazione che, nonostante si moltiplichino le informazioni sulle banche che operano a sostegno del commercio delle armi, pochi sono coloro che sentono l'esigenza di ritirare da esse il proprio danaro, il quale concorre, in misura più o meno consistente a seconda dell'entità del deposito, anche a sviluppare tale commercio. L'unico calcolo che in genere si fa è quello relativo alla rendita economica, cioè alla ricerca del maggiore interesse per sé. La rottura di questa spirale perversa comporta una vera *metanoia* personale, un radicale cambiamento di valutazione delle cose, peraltro esigito, nella situazione attuale, anche per fronteggiare realisticamente la crisi del modello di sviluppo in corso. Gli stessi economisti (almeno quelli più avveduti) ribadiscono da anni che esso è divenuto insostenibile, che è necessario dar vita a un modello diverso compatibile con il limite delle risorse ambientali e capace di fronteggiare i bisogni primari dell'intera famiglia umana; ci ricordano, in altre parole, che la salvaguardia del creato e l'esercizio della giustizia nella distribuzione dei beni della terra non costituiscono più soltanto un imperativo etico ma anche una ineludibile esigenza economica. Fare della sete del denaro, perciò del suo accumulo incondizionato, passando sopra senza scrupolo a istanze fondamentali per la promozione di una convivenza tra gli uomini e tra i popoli, non è soltanto moralmente riprovevole ma

anche razionalmente dissennato. Se questo vale per ogni uomo, deve valere a maggiore ragione per i cristiani (ma il messaggio non ha l'esclusiva) che hanno nel Vangelo la chiara proposta di valori alternativi, primo fra tutti quello della povertà, la quale coincide con un uso parsimonioso dei beni, perciò con la riduzione dei bisogni ma soprattutto con l'abbandono della logica del possesso per imboccare la strada della compartecipazione e della condivisione. Non è questo, in definitiva, il messaggio delle "beatitudini"? E non è a questo messaggio che devono anzitutto fare riferimento i credenti e le comunità cristiane, ma anche tutti gli uomini di buona volontà che credono nella possibilità di una terra più abitabile e sentono il bisogno di impegnarsi per dare corso a tale progetto?

Una politica complice

L'importanza della trasformazione delle coscienze è fuori discussione; a essa va anzitutto dato il primato. Ma non ci si può arrestare qui: è necessario denunciare con forza anche le responsabilità politiche. Il fatto che molte banche possano impunemente e in maniera giuridicamente ineccepibile dare il loro sostegno al commercio delle armi è anche frutto di una legislazione che, nonostante i cambiamenti di schieramenti politici, è rimasta sostanzialmente invariata e che non sembra rispondere allo spirito della nostra Costituzione

repubblicana, la quale ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Anche le recenti modifiche apportate dall'attuale maggioranza governativa (a seguito di un accordo ratificato tra alcuni Paesi europei) alla legge 185 del 9 luglio 1990 non presenta sostanziali variazioni per quanto concerne i controlli circa le attività bancarie, se non l'inserimento di un inciso "fatta eccezione per le operazioni in utilizzo di licenza globale di progetto" all'art.11 (nella legge 185, art.27), che sembra indicare (la formula ricorre più volte in altre parti del testo emendato) un'inquietante riduzione dei controlli, e dunque la possibilità che si diano aree, sempre più estese, di mercato incontrollato. Non si può certo sottovalutare la complessità delle questioni in gioco, ma ci pare doveroso stigmatizzare l'assenza di una volontà politica impegnata a ricercare soluzioni alternative anche ai problemi della difesa e comunque a dare segnali inequivocabili di un processo che si muova, sia pure gradualmente, nella direzione della smobilitazione della produzione e del commercio delle armi: l'Italia è tuttora a tale proposito - non lo si deve dimenticare - uno tra i primi Paesi del mondo. Non è pertanto malizioso sospettare che, anche al livello dei governanti, prevalgano le logiche precedentemente denunciate, che l'interesse economico abbia cioè il sopravvento su qualsiasi



altra considerazione di ordine morale e sia, in definitiva, la molla che spinge a chiudere gli occhi di fronte a situazioni drammatiche con il pretesto del bene prioritario (sempre misurato in termini esclusivamente economici) del nostro Paese.

Se così fosse - ed esistono buone ragioni per crederlo - saremmo dinanzi a un tragico "circolo vizioso", che può essere spezzato solo da una rivolta morale per la quale si esige la maturazione di una nuova sensibilità dal basso e la ricerca coraggiosa dei canali per incidere efficacemente sul terreno politico.

La consapevolezza che viene dall'informazione - per questo le pagine di questo dossier sono importanti - dei meccanismi perversi attualmente in atto è la strada per una mobilitazione delle coscienze, la quale, se è autentica, non può che trovare gli opportuni sbocchi per cambiare l'attuale sistema e dare finalmente vita a una politica impegnata a fronteggiare i gravi problemi di giustizia che assillano l'umanità e a creare le condizioni per lo sviluppo di una convivenza pacifica tra le culture nel segno del reciproco rispetto e della convivialità.

**eticista*

La legge 185,
le nostre esportazioni,
i rischi
con la nuova
normativa.

L'ITALIA NEL MERCATO DELLE GUERRE

armi

Chiara Bonaiuti*

La legge n. 185/90, la legge italiana sulla trasparenza e il controllo del commercio delle armi, è - o meglio era fino a pochi mesi fa - una delle più avanzate nel contesto europeo e internazionale. Fu promossa alla fine del decennio '80 dalla società civile, approvata dal Parlamento nel luglio 1990 e negli anni '90 ha posto un freno al commercio di armi a basso grado di responsabilità che aveva visto il nostro Paese rifornire nel ventennio precedente Paesi belligeranti come Iran e Iraq, il Sudafrica dell'*apartheid* e molti Paesi poveri. All'epoca l'80% circa dell'*export* italiano andava nel Sud del mondo.

Il principio ispiratore della legge 185 era quello della *responsabilità politica*: i trasferimenti di armi non sono solo guidati da regole commerciali, ma sono subordinati alla politica estera e di sicurezza dello Stato italiano. Da tale principio discendono importanti *divieti*, tra cui quello di esportare armi a Paesi in stato di conflitto, a Paesi i cui governi siano responsabili di violazioni delle convenzioni sui diritti umani, a Paesi poveri che spendano per la



© OLYMPIA

difesa risorse eccessive, a Paesi coinvolti nel terrorismo.

Inoltre la legge contiene norme sulla *trasparenza*, prevedendo un'ampia informazione al Parlamento, e quindi all'opinione pubblica, sulle esportazioni e importazioni di armi italiane, tramite una relazione annuale del governo che riporta dati - in genere dettagliati - su azienda fornitrice, mate-

riale esportato, valore, quantità, destinatario finale, banche di appoggio, e segnando la fine del segreto militare in materia che risaliva al Regio decreto 1161 del 1941.

Infine la normativa introduceva un *sistema* autorizzatorio e di *controlli organico ed efficace*, segnando una chiara distinzione tra mercato lecito e illecito. Di estrema importanza è il divieto di ce-

dere armi quando manchino adeguate garanzie sulla destinazione finale, richiedendo che alla domanda di autorizzazione sia allegato un certificato di uso finale attestante che il materiale non verrà riesportato senza preventiva autorizzazione dell'Italia.

Dopo la legge 185
L'industria militare italiana, nel momento in cui

veniva approvata la legge 185, usciva da una serie di scandali e si trovava in una situazione di seria difficoltà, che faceva capo soprattutto alla crisi degli enti a partecipazione statale come l'Iri e l'Efim. I nuovi vincoli normativi fanno il resto e così, nei primi anni del decennio '90, le esportazioni italiane diminuiscono fortemente rispetto ai 3.000



/4.000 miliardi di lire del decennio precedente e si concentrano per lo più nei Paesi occidentali.

Nella seconda metà degli anni '90, tuttavia, la riorganizzazione del settore attorno a Finmeccanica, *holding* pubblica in via di privatizzazione, apre nuovi spazi all'industria italiana, soprattutto nel campo della componentistica per l'ammodernamento e delle coproduzioni. Potrebbe

sembrare una specializzazione secondaria, ma per come si sta sviluppando il mercato degli armamenti non lo è: oggi il circuito della produzione di armi è in larga parte transnazionale e quello che conta sono determinate componenti sofisticate.

La pressione e le critiche dei rappresentanti dell'industria militare verso l'eccessiva severità della normativa italiana portano a un'applicazione e interpretazione non sempre rigorosa dei vincoli in essa contenuti, senza però sfociare in una revisione formale della legge.

L'*export* italiano risale e si attesta intorno a 1 miliardo di euro l'anno, ma soprattutto torna a dirigersi, per il 50% e più, nel Sud del mondo e nelle aree calde. Tra i principali contratti ottenuti spiccano, ad esempio, quello da oltre 600 milioni di euro con gli Emirati Arabi Uniti per forniture di apparati elettronici per aerei acquistati dalla Francia; la fornitura da oltre 200 milioni di euro alla Siria di sistemi di puntamento e di controllo del tiro destinati ai carri armati T72 di fabbricazione sovietica; la commessa da oltre 250 milioni di euro dal Sudafrica per elicotteri A109 Agusta da produrre in *joint venture* con la Denel, la principale industria aeronautica locale, a cui è stata ceduta nel pacchetto di vendita anche la licenza di produzione di un altro tipo di elicottero, l'A119, per l'*export* in Africa.

E adesso?

Il disegno di legge n. 1927 di modifica della legge n. 185/90 si inserisce nel contesto della ratifica dell'accordo quadro per la ristrutturazione

dell'industria bellica - Accordo di Farnborough - firmato da Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia e Regno Unito. In realtà, però, il disegno di legge presentato dal governo si è spinto ben oltre, recependo anche alcune richieste di ammorbidimento dei vincoli della normativa.

Esso introduce un nuovo tipo di licenza, la "licenza globale di progetto" che rimuove la necessità di richiedere singole autorizzazioni, nel caso di *coproduzioni internazionali* di materiale di armamento realizzate tra i sei Paesi. Le coproduzioni coprono oggi ormai più del 50% dell'*export* italiano in ambito europeo. Ma la nuova legge *estende* la licenza globale di progetto a tutte le coproduzioni realizzate con tutti i Paesi della Nato e dell'UE - non solo i sei firmatari dell'accordo - e soprattutto accompagna a essa *semplificazioni procedurali e riduzione dei controlli*.

Tali modifiche sui controlli si ripercuotono sugli aspetti qualificanti della legge 185: il principio di

responsabilità dello Stato italiano sulla destinazione finale di materiali prodotti con pezzi e componenti di marca italiana, *i divieti*, che sono efficaci solo se vi sono efficaci controlli, e *la trasparenza*, specchio delle informazioni ottenute in fase autorizzatoria e di controllo. Si apre una corsia preferenziale estremamente semplificata, che può presentare il rischio di abusi e di triangolazioni.

L'estensione da parte dell'Italia della licenza globale di progetto a tutti i Paesi Nato e UE diventa un problema rilevante quando si tratta dei Paesi nuovi entrati dell'Europa centro-orientale, che si contraddistinguono per una regolamentazione permissiva e controlli poco rigorosi sul commercio di armi.

Un recente rapporto della Ong statunitense Human Rights Watch illustra le vendite pericolose dei Paesi dell'Est negli ultimi anni in Paesi come l'Iraq, l'Angola (governo e Unità), l'Uganda, il Burundi, la Birmania, l'Afghanistan.

AGGRESSIONE CHE SI FA CRIMINE

"La corsa agli armamenti, anche quando è dettata da una preoccupazione di legittima difesa... costituisce in realtà un furto, perché i capitali astronomici destinati alla fabbricazione e alle scorte delle armi costituiscono una vera distorsione dei fondi da parte dei gerenti delle grandi nazioni o dei blocchi meglio favoriti. La contraddizione manifesta tra lo spreco della sovrapproduzione delle attrezzature militari e la somma dei bisogni vitali non soddisfatti (Paesi in via di sviluppo; emarginati e poveri delle società abbienti) costituisce già un'aggressione verso quelli che ne sono vittime. Aggressione che si fa crimine: gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri, facendoli morire di fame".

"La Santa Sede e il disarmo generale",
3 giugno 1976

La nostra parte

L'azione di sensibilizzazione e informazione che ha visto impegnate molte associazioni e organizzazioni non governative, ha consentito il conseguimento di significativi, seppur parziali, risultati. Il disegno di legge è divenuto *la legge n. 148/2003* con tre principali miglioramenti rispetto alla proposta iniziale.

1) In primo luogo, si è ripristinata la *co-responsabilità* dello Stato italiano nella scelta dei destinatari finali della co-produzione, anche quando a esportare sia uno Stato non firmatario dell'accordo quadro.

2) In secondo luogo, si è reintrodotta una *forma di trasparenza*, sia pure *ex post*, consentendo al Parlamento di conoscere la destinazione finale del materiale co-prodotto e di conseguenza permettendogli di valutare la condotta del governo nella scelta dei Paesi ai quali vengono venduti gli armamenti.

3) Infine, è stato ripristinato l'obbligo delle autorizzazioni alle transazioni bancarie anche per le operazioni che ricadono sotto la licenza globale di progetto.

Quest'ultimo emendamento è importante sotto un duplice punto di vista: quello dei controlli e della trasparenza. Innanzitutto permette di seguire, tramite i flussi dei pagamenti, l'iter di pezzi e componenti in un contesto sempre più integrato e globalizzato. La tracciabilità anche di singole parti, tecnologie e *know how* nell'ambito di

DOVE SONO FINITE LE ARMI ITALIANE**Autorizzazioni***I primi cinque Paesi*

1999	2000	2001	2002
Emirati Arabi Uniti	Sudafrica	Svezia	Spagna
Germania	Romania	Arabia Saudita	Kuwait
Spagna	Stati Uniti	Brasile	Francia
Argentina	India	Malaysia	Repubblica Ceca
Bulgaria	Turchia	Cile	Singapore

Consegne

1999	2000	2001	2002
Malaysia	Gran Bretagna	Gran Bretagna	Malaysia
Gran Bretagna	Pakistan	India	Corea del Sud
Brasile	Spagna	Spagna	Emirati Arabi Uniti
Thailandia	Emirati Arabi Uniti	Stati Uniti	Stati Uniti
Cipro	Siria	Francia	Gran Bretagna

coproduzioni intergovernative e interindustriali è estremamente importante in quanto costituisce uno strumento per prevenirne triangolazioni, deviazioni o perdita di controllo in un'Europa e in una Nato che vanno allargandosi anche a Paesi che ancora non hanno controlli interni ed esterni efficaci. Al contempo essa si traduce in uno strumento di trasparenza che permette ai cittadini di operare scelte di risparmio etico.

Per il futuro

I comportamenti dei risparmiatori hanno indotto importanti istituti di credito ad avviare una riflessione su questo tema: alcuni hanno deciso di non appoggiare più le esportazioni di armi; altri hanno deciso di valutare l'eticità dell'appoggio alle esportazioni, estesa più in generale ai finanziamenti alle industrie della difesa (che non appaiono sulla relazione), sulla base della destinazione delle armi esportate, introducendo una differenziazione tra Paesi affidabili e Paesi in situa-

zioni instabili interne o internazionali.

Molti problemi restano però aperti a iniziare dal fatto che, mentre la definizione da parte dell'Unione Europea di una politica estera, di sicurezza e di difesa comune procede assai lentamente, il processo di concentrazione e integrazione dell'industria militare ha ben altra velocità, senza tuttavia avere linee politiche chiare. Occorre ora, oltre che continuare a monitorare l'*export* italiano di armi (come fa da anni

Os.C.Ar. l'Osservatorio dell'Ires Toscana), accrescere l'attenzione sul livello europeo, al fine di rafforzare il controllo politico e democratico sui trasferimenti interni ed esterni all'Unione Europea e più in generale sulla politica estera, di sicurezza e di difesa comune.

** Os.C.Ar.
Osservatorio
sul commercio
delle armi
dell'Ires Toscana*

QUANTO ABBIAMO ESPORTATO

Anno	Autorizzazioni in milioni di euro	Consegne in milioni di euro
1990	589	739
1991	663	506
1992	1.305	653
1993	818	559
1994	1.515	473
1995	806	634
1996	1.134	618
1997	947	767
1998	1.111	1.000
1999	1.375	886
2000	904	604
2001	993	554
2002	1.052	487

Rapporti
non sempre puliti,
triangolazioni, scandali.
Che cosa si muove
dietro gli intrecci
tra sistema bancario
e mercato
delle armi?

QUELLE RELAZIONI PERICOLOSE

banche

Francesco Terreri

Era implicato in affari di armi il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, il banchiere trovato impiccato nel giugno 1982 sotto un ponte a Londra. Una delle grandi operazioni degli anni '70 era stato il finanziamento della vendita di fregate italiane al Perù, ma l'operazione più rischiosa si rivelò il sostegno dato agli acquisti di armi dell'Argentina dei generali e dei *desaparecidos*. Era traffico di armi e

droga quello per cui saltò la Bank of Credit and Commerce International, l'equivoca "banca islamica" degli anni '80. Erano forniture strategiche quelle che si appoggiavano sulla filiale di Atlanta (Usa) della Banca Nazionale del Lavoro per finire nell'Iraq di Saddam Hussein. Tutte vicende di cui abbiamo saputo qualcosa perché è scoppiato lo scandalo, perché a un certo punto il meccanismo è saltato. Di tante relazioni pericolose tra banche e mercato

EXPORT ITALIANO DI ARMI: LE OPERAZIONI BANCARIE 2002

(valori in milioni di euro)

Istituti di credito	Importi autorizzati
Banco Bilbao V.A. (Spagna)	216,0
Banca Nazionale del Lavoro	137,8
Unicredito Italiano	99,6
Capitalia-Banca di Roma	98,4
San Paolo-Imi	80,6
Banca Intesa	56,8
Barclays Bank (Gran Bretagna)	31,3
Banca Antonveneta	6,9
Deutsche Bank (Germania)	3,0
Banco Popolare Verona e Novara	1,7
Totale (compresi altri)	735,6

Fonte: elaborazione Os.c.ar., Osservatorio sul Commercio delle Armi dell'Ires Toscana, su Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia (Anno 2002)*.



© OLYMPIA

delle armi invece – quelle che non hanno “intoppi” – non sappiamo nulla. Con una eccezione: le operazioni delle banche italiane a partire dal 1991. Questo grazie alla legge 185/90, la legge sul commercio delle armi recentemente “peggiolata” dal governo, che prevede nella Relazione annuale presentata al Parlamento i dati sull’operatività ban-

caria legata alle esportazioni di armi. Così abbiamo potuto sapere che Banca Intesa c’entra con la vendita di navi da guerra alla Malaysia, Unicredito con quella di cannoni semoventi alla Nigeria, il San Paolo-Imi con l’esportazione di aerei all’Eritrea e Capitalia, il nuovo nome del gruppo Banca di Roma, con la fornitura di sistemi antiaerei al

banche

Kuwait. Ma in che senso c'entrano?

Il ruolo delle banche

Il ruolo degli istituti bancari nel commercio internazionale delle armi non è puramente accessorio. Prima ancora che per motivi oscuri, la necessità per produttori, commercianti e compratori d'armi di appoggiarsi alle banche, meglio se grandi ed efficienti, deriva da "normali" esigenze commerciali: presenza internazionale, fluidità e sicurezza nei pagamenti, possibilità di avere anticipi e crediti.

Ma ci sono alcune caratteristiche del sistema ban-

cario attuale che risultano particolarmente interessanti per i produttori e i commercianti in armi, sia per una fornitura legale che, a maggior ragione, per le operazioni illegali. Da qualche decennio si è sviluppata una rete bancaria e finanziaria *offshore*, espressione che significa "al largo", al largo dalle coste, cioè su qualche isola, ma soprattutto al largo dai controlli. Tutte le maggiori banche hanno aperto filiali in quelli che vengono comunemente definiti "paradisi fiscali", ma che sono spesso veri e propri paradisi societari e, talvolta, paradisi criminali.

Nelle Isole Cayman, ai Caraibi, ad esempio, sono presenti 32 mila società,

47 delle 50 maggiori banche mondiali e 500 banche minori, con depositi per circa 460 miliardi di dollari, 900 fondi di investimento e 400 compagnie di assicurazione. Il motivo di questo affollamento è solo in parte di natura fiscale. Alle Cayman, come nelle Isole del Canale della Manica o alle Seychelles, si è fuori dei controlli delle autorità monetarie, ma anche di quelle politiche dei Paesi d'origine. Il segreto bancario è più tutelato e gli obblighi di trasparenza sono quasi inesistenti. Per transazioni come quelle in armamenti la riservatezza è un grande pregio.

Quando poi la fornitura è ai margini della legalità sorgono cruciali proble-

mi di fiducia tra le parti, soprattutto se tra esse vi sono soggetti che operano nei mercati illegali. Chi mi assicura che, se pago, riceverò la merce? Chi mi assicura che, se spedisco la merce, verrò pagato?

Quando una transazione è "coperta", ovvero riservata o segreta, i consueti metodi legali per risolvere controversie di questo tipo non sono disponibili. Per svolgere funzioni di questo tipo c'è bisogno di apposite figure di mediatori – sono i destinatari di quei "compensi di mediazione" che figurano nei dati sull'operatività bancaria nell'*export* di armi alla voce "importi accessori" – e di un sistema bancario, che non faccia troppe domande,

SCRIVIAMO ALLE NOSTRA BANCA

Ecco un fac-simile di lettera da inviare alla Banca presso cui si possiede un conto corrente

Alla DIREZIONE GENERALE - Banca

Gentile Direttore,

nella Relazione che ogni anno il Governo presenta al Parlamento Italiano sulle **esportazioni di armi** e in particolare nella parte curata dal Ministero del Tesoro, divulgata da riviste come *Nigrizia*, *Missione Oggi* e *Mosaico di Pace*, **abbiamo rinvenuto il nome di molte Banche e Istituti di Credito.**

Siamo preoccupati del coinvolgimento delle Banche in azioni di investimento nel vergognoso commercio di armi, spesso proprio verso i Paesi più poveri del Sud del mondo.

Crediamo sia importante la trasparenza nelle operazioni e negli investimenti in tale triste settore del commercio.

Non possiamo ignorare l'accorato appello del Papa ad Assisi, 24 gennaio 2002: **"Mai più violenza! Mai più guerra! Mai più terrorismo!"** E quanto affermato dal Card. Ruini, al Consiglio permanente della CEI, 11 marzo 2002: **"Occorre prestare attenzione a che la ratifica da parte del Parlamento italiano dell'accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea di difesa non comporti l'attenuarsi dei controlli sul commercio delle armi"**. Riteniamo immorale il commercio di armi, inconciliabile con la nostra coscienza.

Le chiediamo, quindi, di confermare o smentire, per iscritto, il coinvolgimento del Suo Istituto (attraverso finanziamenti o il semplice appoggio) in operazioni di esportazione di armi.

Restiamo in attesa di una Sua risposta, che renderemo pubblica a ogni livello, a partire dalla gente della nostra parrocchia – diocesi – istituto – gruppo – associazione, ecc...

In caso di risposta vaga o di non risposta, o di effettivo coinvolgimento nell'*export* di armi, valuteremo anche la possibilità di interrompere i rapporti con la Sua Banca.

Distinti saluti.

Luogo, data e firma

Inviare copia della lettera anche ai mezzi d'informazione locali e nazionali e alla redazione di Mosaico di pace.



© OLYMPIA

dove collocare, ad esempio, quei depositi di garanzia di buona esecuzione del contratto chiamati *performance bond*.

D'altra parte anche le banche hanno buoni motivi per accettare questi ruoli nel mercato delle armi. È un mercato dove sono spesso coinvolti gli Stati, clienti di cui – in genere – si esclude la possibilità di bancarotta. E dove gli operatori privati che svolgono funzioni chiave, come i mediatori-commercianti, hanno generalmente conti denominati in dollari o in franchi svizzeri che crescono in continuazione. Insomma se è vero, come ha rilevato il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp), che il 20% più ricco della popolazione mondiale riceve il 95% dei crediti bancari, non può stupire che le banche operino in uno dei mercati dove più facilmente si incontrano clienti "bancabili".

Perché una campagna

Di fronte a questo quadro molti risparmiatori si sono mossi. Sollecitati dalle riviste missionarie e "alternative", ma anche da un disagio che si sta diffondendo su molti aspetti del comportamento delle banche, alcune migliaia di persone da qualche anno a questa parte hanno cominciato a fare domande al proprio istituto di credito. Domande del tipo: "Come mai finanziate esportazioni di armi?". Ne è nata la maggiore campagna d'opinione condotta su temi finanziari in Italia. Ancora oggi, nel sito www.banchearmate.it, è possibile trovare le informazioni tratte dalle relazioni governative sulle banche coinvolte e facsimile delle lettere da inviare in cui chiedere chiarimenti e eventualmente dichiarare che si cambierà banca in mancanza di una svolta nei

comportamenti in questo campo.

L'azione dei risparmiatori consapevoli ha cominciato a fare effetto. Piccole e grandi banche si sono chieste se valesse la pena essere bersaglio di queste critiche e se non fosse meglio per la loro immagine uscire dal *business* delle armi o non entrarci affatto. **Unicredito Italiano e Monte dei Paschi di Siena** hanno preso l'impegno di abbandonare questo tipo di operazioni, anche se lo stanno facendo un po' troppo lentamente.

Ma le iniziative di risparmio critico hanno un'importanza crescente di fronte ai fenomeni che si stanno affermando nel settore finanziario: la concentrazione del sistema bancario – ormai in Italia cinque o sei gruppi controllano il grosso del mercato; l'ingresso delle

banche estere, come si può vedere proprio nelle operazioni legate all'*export* di armi; gli intrecci sempre più fitti tra banche, assicurazioni, fondi di investimento, fondi pensione e aziende industriali, tra cui quelle produttrici di armi.

Il settore dei "servizi finanziari" è dentro lo stesso processo di liberalizzazione promosso dall'Organizzazione Mondiale del Commercio e al centro di discussioni e polemiche. Un processo che in realtà, più che liberalizzare, regala il mercato a un oligopolio di operatori. I risparmiatori possono però affermare la propria libertà di scelta. E scegliere quelle banche etiche e quelle "microbanche" che lavorano per la redistribuzione del credito a favore dell'economia sociale e delle fasce più povere della popolazione.

È LE BANCHE RISPONDONO...

Ecco le risposte inviate dalla direzione generale di alcuni istituti bancari italiani ai propri correntisti.

"[...] Tutte le operazioni in questione sono riconducibili a regolari procedure di approvvigionamento di attrezzature militari e di armamenti disposte da Governi di Stati sovrani per necessità istituzionali e di difesa del proprio territorio; esigenze pertanto finalizzate a garantire la pace fra gli Stati, secondo le Convenzioni Internazionali, e la sicurezza dei cittadini all'interno dei vari Paesi. Posso comunque tranquillizzarLa in quanto la BNL, per tradizione sempre attenta alle istanze sociali, non svolge alcun ruolo di rilievo in questo complesso mercato...."

BNL, marzo 2000

"Ci permetta di precisarLe che nelle operazioni finanziarie in argomento il Banco Ambrosiano Veneto, società del Gruppo Intesa, espleta esclusivamente, nel pieno rispetto della normativa vigente, le previste tradizionali e trasparenti operazioni bancarie per le quali siamo stati soggetti passivi per le transazioni".

Banco Ambrosiano Veneto, febbraio 2000

Da tre anni,
tre riviste
promuovono
la campagna
di pressione
sugli istituti
di credito italiani.

CARA BANCA

campagna

TI SCRIVO

Diego Cipriani

Da alcuni anni la campagna "banche armate", promossa dalle riviste "Nigrizia", "Missione Oggi" e "Mosaico di pace", cerca di tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema del commercio di armi e, in particolare, sull'intreccio tra questo e gli istituti di credito attraverso i quali avvengono transazioni e pagamenti.

Ovviamente, la campagna è stata solo l'ultima delle attenzioni al tema delle armi che le tre riviste hanno mantenuto in questi anni, sin da quando, a metà degli anni '80, si cominciò a squarciare il velo su un commercio che vedeva l'Italia ai primissimi posti nel mondo, e la vicenda di Zanotelli e Nigrizia è emblematica. Ma come è nata l'idea di questa campagna? "Ci siamo incontrati a Milano con le altre riviste sul finire del 1999" racconta **Raffaello Zordan**, redattore di Nigrizia "abbiamo elaborato una lettera e invitato i lettori a spedirla al loro istituto di credito. In quella lettera - che abbiamo chiesto ai vescovi, ai parroci e agli istituti religiosi di far propria - ci si domandava se, nell'anno del Giubileo che stava



cominciando, non fosse il caso di interrogarsi su quali strade percorrono i nostri risparmi e se fossero strade eticamente per-

corribili, specie per un cristiano". "Alla Marcia della pace del 31 dicembre 1999 a Siena" aggiunge **Renato Sacco** di Mosaico di pace

"abbiamo distribuito il volantino con l'elenco delle banche coinvolte e la lettera che invitava a scrivere alle banche." "Le tre riviste" dice **Giorgio Beretta** di Missione Oggi "si sono inoltre impegnate a pubblicare le risposte che gli aderenti alla campagna ricevono dalle banche e a monitorare le modifiche della normativa italiana che regola l'esportazione di armi".

Qual è stato il riscontro dei lettori delle tre riviste? "Un riscontro immediato e battagliero" per Zordan. "I nostri lettori hanno scritto numerosi (qualche centinaio di persone) alle loro banche e inviato a noi una copia. Ancora oggi ci arrivano lettere di lettori che c'informano di aver aperto un contenzioso con la propria banca sul tema del finanziamento dell'export bellico". "Si tratta in genere di singole persone" nota Sacco "ma per questo è importante valorizzare il lavoro da piccole formiche dei singoli risparmiatori che hanno tenuto vivo il problema e hanno messo la pulce nell'orecchio alle banche. Tuttavia, diventa necessario un coinvolgimento diretto delle istituzioni, cioè far sì che siano le parrocchie a scrivere alle banche, le diocesi, gli isti-

Banche armate è anche un sito internet. www.banchearmate.it è realizzato e diretto da Giorgio Beretta, che ha seguito sin dall'inizio la campagna per *Missione Oggi*. Vi si possono trovare molte informazioni relative al commercio delle armi italiane, la maggior parte delle quali deriva dalla Relazione sull'import-export di armi che annualmente il Governo presenta al Parlamento. Nel sito dunque, ritroviamo ad esempio l'elenco delle banche armate, i Paesi destinatari delle "nostre" armi, i dati Istat sulle armi leggere e tanto altro. Il sito è stato particolarmente "visitato" nei mesi scorsi (raggiungendo il top in marzo) in concomitanza con l'iter parlamentare della riforma della legge 185/90, la cui documentazione è riportata nelle pagine visitabili. In 500 giorni di vita del sito, sono stati 28.387 i visitatori, per un totale di oltre 35.000 pagine visitate. Insomma, uno strumento utile a portata di mouse.

tuti religiosi, le associazioni ecc...". Anche Beretta conferma: "Il riscontro è andato crescendo anche dopo il Forum Sociale Europeo di Firenze, nel novembre scorso, dove si è parlato del tema in vari incontri, e ovviamente anche grazie alla campagna "Difendiamo la 185". **Che cosa emerge da queste lettere?** Per Zordan "sono tutte lettere puntuali che chiedono alle banche ragione dei loro comportamenti. Lettere di gente impegnata, ma anche di consumatori che vogliono essere messi al corrente di tutto ciò che fa l'istituto di credito a cui affidano i loro risparmi". Tra le tante giunte a *Mosaico di pace*, Sacco ricorda che "in diocesi di Novara, nella primavera del 2002 un gruppo di sacerdoti, una quindicina circa, ha scritto una lettera comune a tutte le banche presenti sul territorio, quelle coinvolte ma anche quelle che non risultano coinvolte. Quasi tutte hanno risposto, confermando l'importanza dello scrivere... ed è significativo che le banche non coin-

volte hanno risposto con lettera brevissima, poche righe, quelle più coinvolte con lettere anche di due pagine, cercando di giustificarsi con la legge 185/90 che loro rispettano, dicendo anche che loro fanno beneficenza, hanno i fondi etici, ecc.". Insomma, un'ulteriore conferma della bontà della campagna. Da parte sua Beretta ricorda "una lettera molto interessante di due lettori di Bergamo che hanno parlato a lungo col direttore della banca prima di chiudere il conto corrente". Chi vuole, comunque, può trovare stralci e analisi di lettere provenienti dalle banche sul sito della campagna nonché all'indirizzo www.saveriani.bs.it/Missioneoggi/Campagne/Banche/giustificazioni.htm. Indubbiamente la campagna ha "beneficiato" della mobilitazione che in passato si è verificata sul tema del commercio delle armi. "Senza la legge 185 del 1990" conferma Zordan "non avremmo potuto avere a disposizione i dati di cui invece disponiamo e che sono del tutto pubbli-

ci. Mi pare che anche l'attuale legge, nonostante le modifiche peggiorative intervenute nel giugno scorso, mantenga l'obbligo per la Presidenza del Consiglio di pubblicare una relazione annuale. Vendere armi italiane all'estero ora è più facile, ma i cittadini possono ancora avere qualche informazione sull'entità e la destinazione dei movimenti". "Anzi" aggiunge Sacco "il pericolo che venisse cancellato l'obbligo della relazione annuale sull'import-export delle armi è stato scongiurato grazie alle forti pressioni che ci sono state, il che attribuisce un maggior peso alla campagna". Anche per Beretta la questione della legge 185 ha influito molto sulla campagna, anche se "è importante chiedere a gruppi, associazioni, comuni e istituzioni di adottare una serie di criteri etici nel decidere la propria banca e tra questi criteri come "criterio penalizzante" suggeriamo quello che la banca appoggi il commercio delle armi". E aggiunge: "Preoccupa il fatto che da alcuni anni stanno aumentando le esportazioni a Paesi a rischio triangolazioni, a Paesi che violano i diritti umani e in guerra. Pur segnalando questo, poco si è mosso a livello parlamentare, anche internazionale: di qui la pressione sulle banche che appoggiano il commercio delle armi le quali, essendo istituti privati, possono adottare dei criteri etici per decidere una volta per sempre e/o di volta in volta se fornire i propri servizi per un'operazione di export di armi. E visto che le banche sbandierano tanto i loro cosiddetti "prodotti etici" ci sembra

importante anche chiedere conto circa i criteri che adottano quando decidono appunto di fornire i propri servizi per un'operazione di export di armi". Ma veniamo al futuro della campagna. Come potrebbe proseguire? Risponde Zordan: "Dovrebbe insistere sulle banche armate italiane e nel contempo alzare il tiro a livello europeo. Ma per farlo dovrebbe darsi una struttura di coordinamento stabile". Per Renato Sacco "è importante continuare a denunciare il coinvolgimento delle banche nell'export di armi. Ma forse una svolta alla campagna potrebbe venire da qualche adesione 'di grido': se una diocesi scrivesse alla banca e poi togliesse il conto e rendesse pubblico tutto questo... avrebbe un'eco e si potrebbe verificare un effetto domino sulle altre diocesi. I nostri lettori hanno già fatto molto. Ora si tratta di continuare e, come nel *poker*, rilanciare, senza troppa paura... perché vinca il disarmo e la pace". Da Beretta arrivano altre indicazioni: "È importante continuare a monitorare il commercio delle armi italiane facendo pressioni sul governo (ogni governo!) affinché si attenga strettamente ai criteri/divieti all'export della 185 e rendendo pubblici i dati. Occorre inoltre coordinarsi con altre campagne a livello europeo per promuovere una legislazione comunitaria nonché con quelle campagne che hanno come interlocutori gli istituti bancari e premono su di essi affinché non finanzino progetti che distruggono l'ambiente, le foreste...". Insomma, ancora lavoro per la campagna!

Uno dei principali gruppi italiani si dà un Codice di autodisciplina. Un primo passo, ma ancora con troppe incertezze e ambiguità.

SAN
campagna

PAOLO IMI: E P P U R S I M U O V E

Tonio Dell'Olio

Appare chiaro che la campagna Banche Armate può essere ragionevolmente annoverata tra le esperienze di quel *mondo di formiche* o di lillipuziani se si preferisce, che si trovano a contrastare l'azione e le scelte di grandi gruppi finanziari la cui potenza si estende ben oltre quella dei piccoli risparmiatori. Eppure questa iniziativa ha raccolto già alcuni risultati. Era rimasto finora silente uno dei gruppi più coinvolti e peraltro più rappresentativi del panorama finanziario italiano: San Paolo IMI. Preannunciato da una telefonata di un esponente della Direzione Generale del Gruppo, qualche giorno fa è stata recapitata in redazione una copia del Bilancio Sociale 2002. La pagina 65 del *librone* è interamente dedicata a "Il nostro rapporto con il settore degli armamenti". Non era mai avvenuto prima! Per la verità non era avvenuto nemmeno che il San Paolo redigesse un Bilancio Sociale: sono segnali rilevanti da tenere in massima considerazione perché, le formiche trasportano le montagne. Infatti si legge: "La tematica del finanziamento degli armamenti è da tempo oggetto di crescente attenzione da parte dell'opinione pubblica". È grazie a questa "crescente attenzione" che

San Paolo IMI dichiara di impegnarsi in "scelte operative e di business coerenti con la propria missione e coi propri valori".

Basta un Codice?

Regola uno allora è riuscire a informare, coscientizzare e coinvolgere l'opinione pubblica che evidentemente riesce a condizionare anche l'indirizzo politico-economico di un gruppo finanziario di notevoli proporzioni. Il documento prosegue indicando il dettato dell'art. 11 della Cost. italiana come criterio ispiratore delle scelte in questo delicato settore fino a dedurre sorprendentemente che "In tale spirito siamo anche convinti che la difesa e la tutela della sicurezza costituiscano compiti imprescindibili di uno Stato democratico, che deve promuovere e garantire la salvaguardia della libertà e dell'incolumità dei suoi cittadini". È questa la premessa che giustificerebbe il prosieguo del coinvolgimento del San Paolo IMI nel finanziamento dell'*export* di armi. Quali allora le novità del documento? Innanzitutto **un Codice interno di autodisciplina** in base al quale:

1. "Qualsiasi operazione di finanziamento a imprese italiane o estere che producano o commercializzino materiali di armamenti sia sottoposta al Comitato

Crediti di Gruppo per un parere di conformità che rimane vincolante per la concessione ultima del finanziamento. Questa verifica ha come scopo quello di comprendere - nei limiti delle informazioni disponibili - se e in quale misura una qualsiasi forma di finanziamento a un'impresa venga poi da questa utilizzata per sostenere un'attività con finalità militari";
2. si limita il finanziamento di forniture di materiale militare prodotte all'estero alle sole operazioni "destinate a Paesi appartenenti all'Unione Europea e/o alla Nato e comunque destinate per loro natura unicamente a finalità di sicurezza";
3. il commercio d'armi non viene sostenuto ma semplicemente supportato sul piano finanziario come, ad esempio, nel caso di acquisto di armi per le forze dell'ordine, e per fornire al nostro Paese strumenti per la difesa e la sicurezza.

A prima vista sembra francamente un risultato molto povero rispetto a quanto ci si poteva attendere. Ciononostante dobbiamo evidenziare la decisione di aver preso in considerazione le istanze della campagna e di aver tentato una limitazione nell'attività di appoggio finanziario alle armi. In qualche modo questo atto intende aprire anche un dialogo con i soggetti della società civile pro-

motori la campagna.

Nel contempo non possiamo tralasciare di porre in evidenza alcune incertezze o incongruità per le quali attendiamo qualche chiarimento. Se l'art. 11 ripudia la guerra "come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", non sembra agli amministratori della Banca che vendere armi scoraggi la concreta applicazione di quel principio? Se l'Istituto avesse voluto realmente coordinare le proprie scelte con la politica estera del nostro Paese avrebbe scelto di supportare le sole commesse verso Paesi dell'Unione Europea e della NATO. Non si capisce bene perché questo valga solo per la produzione estera. In ultimo: crediamo sinceramente che gli amministratori del Gruppo San Paolo IMI facciano proprio fatica a comprendere che la campagna Banche Armate non chiede loro di mettere in pratica in maniera scrupolosa la legislazione in vigore nel nostro Paese, ma di compiere uno sforzo in più per rinunciare a fornire qualsiasi contributo alla circolazione e all'uso di strumenti di morte nel mondo. Ancora una volta ci troviamo di fronte al dilemma antico che contrappone la legge alla coscienza degli individui. Sia pure con qualche sforzo meritorio in più, il San Paolo ha scelto ancora l'applicazione della legge.